

Domenica 10 gennaio 2016, Milano Valdese
Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Romani 12: 1-8 (La consacrazione a Dio)

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà. Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia.

Paolo scrive questa lettera alla chiesa cristiana di Roma che non conosce, ma di cui ha sentito parlare. Scrive prima del suo ultimo grande e pericoloso viaggio verso il cuore dell'Impero che, all'epoca dei fatti, attraversava anni burrascosi.

Provo brevemente a tratteggiare quel secolo burrascoso: nel 44 a.C. l'imperatore Giulio Cesare viene pugnalato a più riprese in Senato. Da qui si scatenano crudeli lotte intestine finché salirà al trono Ottaviano, figlio adottivo di Cesare, che si fregiò del titolo di Augusto, regnò per vent'anni prima della nascita di Cristo e quattordici dopo. Fu lui (se ne parla all'inizio del capitolo 2 di Luca) ad ordinare il primo censimento dell'Impero. Gli succedette il figlio adottivo Tiberio che continuò la politica del padre, venne poi il famoso Caligola che fu un disastro e poi l'imperatore Claudio, un debole. Morto Claudio, nel 54 d.C. arrivò sulla scena imperiale un paranoico che si chiamava Nerone e che all'inizio fu salutato come l'uomo della provvidenza. Ma quando (finalmente!) nel 68 d.C. morì in molti tirarono un respiro di sollievo, specie i cristiani che Nerone accusò dell'incendio della città eterna. La morte di Nerone accese una sorta di guerra civile al punto che si nominarono 4 imperatori

in quattro parti diverse dell'impero; poi la scelta, influenzata dalle forze militari, cadde su Vespasiano, reduce da una vittoriosa campagna di guerra contro i Giudei (68-69). Egli regnerà una decina d'anni e gli succederà il figlio Tito che regnerà per soli due anni (l'arco di Tito a Roma ricorda nei suoi bassorilievi la distruzione del II° tempio di Gerusalemme del 70), gli succederà il fratello Domiziano che sarà sul trono imperiale sino al 96. Anche quest'ultimo, come i suoi predecessori, proseguirà nelle sistematiche persecuzioni contro i cristiani che a Roma venivano considerati una fastidiosa setta ebraica. I cristiani erano detestati soprattutto dall'aristocrazia, forse perché il cristianesimo era visto come la religione che si diffondeva tra le classi subalterne, quelle che accendevano, di tempo in tempo, rivolte.... L'apostolo Paolo che era un ebreo ellenizzato che godeva della cittadinanza romana attraversa questo secolo turbolento; lui stesso morirà a Roma probabilmente giustiziato alla fine degli anni '60 o inizio degli anni '70 più o meno quando muore l'imperatore Vespasiano. Gli imperatori erano divinizzati, si praticava il culto della loro persona. Specie in Oriente, alla periferia dell'Impero, si dedicavano templi, c'era una casta sacerdotale che curava il culto imperiale, si organizzavano in onore dell'imperatore giochi e festività.

Paolo vive immerso in questa religiosità imperiale dove dominano la forza delle armi e la ricerca del potere. Predica il regno di un uomo giustiziato sul palo di tortura dei romani, la croce era il segno del terrore. I condannati a morte restavano appesi alle croci lungo le vie consolari per giorni interi, i cadaveri esposti e mangiati dai corvi servivano da pubblico ammonimento. Come dire: non provate ad insorgere contro il potere perché questa è la fine che meritate. La sconfitta nel 71 a.C. degli schiavi di Spartaco avrà come risultato finale una lunga teoria di croci, da Capua a Roma, con appesi corpi degli insorti

La teologia di Paolo è semplice: tutti gli imperatori e i re muoiono ma c'è un Re a Gerusalemme che è sì morto anche lui ma Dio lo ha risuscitato dai morti e ha vinto l'ultimo nemico sino ad allora invincibile: la morte! Rendiamo dunque il culto a questo Re e non all'imperatore romano che muore. Ma questo Re crocifisso e risorto chiamato Cristo ha anche proposto uno stile di vita che Lui ha praticato per primo. Un modo di vivere che non riguardava solo le classi oppresse come appunto gli schiavi, le classi subalterne, i poveri che erano la maggioranza della popolazione, ma anche i ricchi, i potenti. Tutti devono obbedire a Colui che ha creato le potenze dei cieli e della terra. Insomma c'è un altro Re sulla scena della storia, c'è un altro imperatore che richiede obbedienza. La nostra

cittadinanza – dice Paolo- non è solo quella romana (l'orgoglio di poter dire *cives romanus sum*) ma è iscritta nei cieli ed è da lì che aspettiamo il Salvatore che verrà a giudicare il mondo, saremo rivestiti della sua gloria. Tutte le espressioni di devozione imperiale verso Roma la penna di Paolo le assume e le indirizza verso Gesù che è il salvatore del mondo. Un'operazione geniale! Il contrasto stride parecchio. Provate ad immaginare la situazione. Da un lato in ogni cittadina dell'impero c'era almeno una statua dell'imperatore eternamente giovane, c'erano le scritte che ne lodavano la personalità, l'intelligenza, il coraggio, il valore militare... inoltre, circolavano le monete che ne ritraevano l'effigie, l'imperatore era presente anche con le guarnigioni consolari, le colonie degli ex combattenti delle varie campagne dell'Impero, l'imperatore era onnipresente come padrone della tua vita, della tua famiglia, del tuo destino. Dall'altra per indicare l'altro imperatore Cristo che di fatto apparteneva alle classi subalterne - del resto Lui stesso si era definito servitore - c'erano solo le croci che venivano issate nelle periferie dei borghi e delle cittadine per ricordare che Roma *caput mundi* mantiene la pace con la forza delle armi e, quando necessario, della repressione violenta nei confronti dei non conformisti.

La partita era rischiosa, si giocava tra la vita e la morte. Del resto anche Paolo, in quella situazione, naviga a vista; è solo da pochi anni che è diventato cristiano. Come vivere questa fede? Questo nuovo ordine da cui discende un certo stile di vita, un modo di affrontare la realtà? Ripeto: non erano questioni astratte ma concrete. Vivere la fede che Cristo ti rivolge ha bisogno di un coinvolgimento completo; Paolo lo esprime con le parole che abbiamo letto poc'anzi tratte dalla sua lettera ai cristiani di Roma: si tratta di presentare i nostri corpi in sacrificio a Dio per rendergli il culto... per potere arrivare a tanto. Dice Paolo «*non conformatevi al presente secolo ma lasciatevi e lasciamoci trasformare dalla volontà stessa di Dio*».

Calvino commentava questo passaggio ricordando che la fonte della vera giustizia e misericordia non sta in noi, nei nostri sacrifici o nelle nostre capacità, ma risiede solo in Dio che in Cristo si è sacrificato per noi ed è risorto dai morti. Bisogna per prima cosa «*dresser le Royaume de Dieu*» da cui discende un certo stile di vita. E' lavorando per il Regno di Dio con tutto noi stessi che discendono comportamenti e scelte conseguenti... Ora ci chiediamo, nella nostra situazione, cosa significhi per noi esprimere oggi questo rinnovamento della mente e dell'agire.

Noi siamo immersi in una società globalizzata, viviamo nella parte occidentale del pianeta, la più ricca, con le sue regole, noi stessi italiani europei siamo figli di una repubblica che è nata dalle macerie di una guerra scatenata dalla furia distruttiva nazista e fascista. Siamo immersi in un contesto consumistico e individualistico ma non tutto - di questa nostra società in cui viviamo - è negativo e da buttare via. Non facciamo gli ipocriti. La verità è che in questo mondo cattivo e secolarizzato ci sono tante cose buone, tanta gente solare, solidale, generosa, accogliente. Noi non vogliamo in qualche modo ritirarci dal mondo per vivere una nostra ideale conventicola protestante, una specie di angolo degli eletti. Al contrario: noi partecipiamo pienamente alle dinamiche della vita sociale, alla storia del nostro Paese capitalista e in questa situazione riusciamo, da qualche anno, anche a indirizzare un fiume di denaro non nelle nostre tasche ma verso chi ha più bisogno di noi.

Non cerchiamo la nostra salvezza nel nostro operare o nella nostra intelligenza, qui si tratta di stare dentro la realtà sociale e storica con le antenne rizzate e condividere con altri scelte di giustizia, di verità, di libertà, di solidarietà. Esercitando il dovere della non indifferenza verso l'umanità, della partecipazione anche emotiva al divenire della nostra società, esercitando l'arte del discernimento e sviluppando la capacità critica di leggere la realtà. Non siamo conformisti che pendiamo dalle labbra di qualche autorità religiosa o politica che ci spiega cosa dovremmo fare o pensare. Noi stiamo cercando, nella riflessione personale, nella preghiera, nella meditazione sulla Parola di Dio ciò che Dio stesso ci suggerisce di fare di fronte all'ingiustizia, la violenza, o il conflitto, o la menzogna o lo spregio nei confronti della creazione. Tentiamo di essere e di offrire antidoti, di produrre gli anticorpi alla rovina che sempre ci minaccia, attingendo l'energia necessaria dalla preghiera personale e dall'agape che Cristo c'insegna e ci dona.

Questo è il nostro compito che durerà tutta la vita. Non è solo un pio fervorino domenicale, ma è la quotidiana volontà determinata a riparare il mondo, a trasformare, cambiare, riformare cominciando dalla nostra chiesa che può fare di più e meglio nella prospettiva del Regno che viene e che rinnova ogni cuore ed ogni persona. Il nostro culto quotidiano è l'esercizio di non ritirarci solo perché il mondo è cattivo e peccaminoso e violento e ignorante, ma starci dentro sino al collo, sporcarci le mani e metterci la faccia e nella notte delle contraddizioni provare sempre ad accendere la luce. Non ci sono soluzioni predeterminate, slogan da applicare, c'è solo l'intelligenza rinnovata da parte di Dio che ci aiuta a scorgere la sua volontà giorno dopo giorno, situazione dopo situazione. E ogni

volta di nuovo bisogna prendere delle decisioni, scegliere, rischiare... Non ci sentiamo né orgogliosi né superiori rispetto alle altre persone, credenti o non credenti, ma semplicemente responsabili affinché l'evangelo non venga banalizzato magari anche con il concorso del nostro stesso stile di vita. Al contrario, vorremmo questo evangelo poterlo onorare ed essere capaci di suscitare sempre nuove domande, interesse, passione, vocazione per la causa evangelica nella nostra società italiana. Se ce la faremo, avremo fatto la cosa più anticonformista che potevamo immaginare; d'altra parte, come cittadini del regno e discepoli di Cristo, non possiamo, se siamo onesti, fare diversamente.

Amen